

Un pilastro del capitalismo di sorveglianza con 40 miliardi di dollari di liquidità

Una multa pari a due settimane di guadagni, il pagamento del parcheggio durante lo shopping. Nei risultati trimestrali comunicati mercoledì Facebook ha detto di avere accantonato tra tre e cinque miliardi di dollari in previsione di una possibile multa che la Federal Trade Commission (Ftc) americana potrebbe comminare all'unicorno creato da Mark Zuckerberg per la violazione di un accordo del 2011 sulla privacy violata nello scandalo Cambridge Analytica. Questa società ha usato i dati di 87 milioni di utenti Facebook nella campagna elettorale di Donald Trump nel 2016 e nell'interesse dei suoi sostenitori: Steve Bannon che ha partecipato alla fondazione di Cambridge Analytica, e il miliardario Robert Mercer.

PER FACEBOOK una multa di 5 miliardi è una frazione dei 56 miliardi di dollari di fatturato annuo. L'azienda possiede 40 miliardi di dollari di riserve liquide, le azioni sono schizzate di oltre il sette per cento dopo l'annuncio, gli utenti sono aumentati nell'ultimo anno dell'otto per cento. Oggi sono almeno 1,56 miliardi di persone che usano la piattaforma digitale nel mondo. E tuttavia questa è la prima ammissione concreta, dopo i mea culpa di Zuckerberg, che qualcosa di davvero importante è accaduto nel biennio del *techlash*, la risacca dopo l'ondata di techno-entusiasmo per il capitalismo digitale e i suoi prodotti di consumo. Lo è dal punto di vista economico: la multa potrebbe contrarre le riserve di liquidità di Facebook fino all'11%. Questa sarebbe la prima manifestazione concreta di un potere di controllo da parte della Ftc. L'opinione pubblica americana è stata colpita dall'azione della Commissaria alla concorrenza Margrethe Vestager che, nei cinque anni del suo mandato nella Commissione Europea, ha multato Google per un totale di otto miliardi di dollari a causa di violazioni della privacy e delle norme anti-trust. Negli Usa nessuno, a cominciare da Obama, ha adottato questo atteggiamento aggressivo sia pure ancora in mancanza di un quadro giuridico sovra-



La protesta con cento ritagli di cartone raffiguranti Mark Zuckerberg al Campidoglio di Washington, foto AFP/LaPresse

Facebook ha un problema: una multa fino a 5 miliardi

È quanto Mark Zuckerberg prevede di pagare per lo scandalo di «Cambridge Analytica»

nazionale uniforme. L'ultima multa comminata dalla Ftc a un gigante della Silicon Valley risale addirittura al 2012 quando chiese a Google 22,5 milioni di dollari per avere travisato le impostazioni sulla privacy del browser Safari della Apple. Nulla di rilevante, rispetto alle dimensioni colossali raggiunte nel frattempo dal nuovo capitalismo. In questa ottica, anche i cinque miliardi potenziali della multa sono una carezza.

RESTANDO SUL TERRENO di una regolazione liberale del mercato, molto più significativo sarebbe una norma che sottoponesse al controllo pubblico la condivisione dei dati con i partner commerciali o informasse gli utenti sul modo in cui sono stati raccol-

ti i dati, anche sull'esempio del Regolamento generale sulla protezione dei dati adottato il 25 maggio 2018 in Europa.

MA NEMMENO questi accorgimenti, sia pure necessari, modificerebbero la reale natura del capitalismo di piattaforma definito da Shoshana Zuboff, una delle più importanti ricercatrici al mondo su questo fenomeno, come il «capitalismo della sorveglianza». Nell'omonimo libro, pubblicato in inglese da Profile (pp.691, 33 euro), Zuboff sostiene che la sorveglianza non è più limitata a singole aziende internet. Si è diffusa in un'ampia gamma di prodotti, servizi e settori economici, tra cui assicurazioni, vendita al dettaglio, sanità, finan-

La «talpa» Wylie: «Il castello di carte crollerà»



«Hai cercato di nascondere la tua condotta incompetente. Pensavi di poter semplicemente ignorare la legge. Ma non puoi. Il tuo castello di carte crollerà». Lo ha scritto su twitter Christopher Wylie, la «talpa» che ha fatto esplodere lo scandalo Cambridge Analytica rilasciando interviste al Guardian/Observer e al New York Times che ha lavorato per Steve Bannon e per Alexander Nix nel data mining, data brokerage e analisi dei dati finalizzati alle campagne elettorali, tra cui quella di Trump nel 2016, ha così commentato la notizia dell'accantonamento fino a 5 miliardi di dollari da parte di Facebook in vista di una possibile multa della Federal Trade Commission (Ftc). Wylie ha ringraziato il deputato democratico David Cicilline. Quest'ultimo sostiene che «se non agirà la Ftc, dovrà farlo il Congresso».

Si muovono anche Canada e Irlanda

Il garante della privacy canadese Daniel Therrien intende portare Facebook in tribunale per cambiare le sue politiche sui dati. La notizia è arrivata all'indomani della diffusione di una trimestrale in cui gli utili hanno subito un calo annuo del 51% a 2,43 miliardi di dollari in vista di un possibile multa della Federal Trade Commission americana. «Il suo rifiuto di agire responsabilmente è profondamente preoccupante dato il vasto ammontare di informazioni personali che gli utenti gli hanno affidato» ha spiegato Therrien. Nel frattempo i regolatori irlandesi hanno aperto una nuova inchiesta, l'undicesima, su Facebook per avere conservato, senza crittarle, le *password* di «centinaia di milioni» di account, visibili come semplice testo a decine di migliaia di dipendenti del gruppo.

zione, trasporti, dando vita a nuovi ecosistemi di fornitori, produttori, clienti e operatori del mercato. Quasi ogni prodotto o servizio che inizia con la parola «intelligente» o «personalizzato», o ogni «assistente digitale», è un'interfaccia della catena del valore che alimenta il flusso di dati comportamentali usati per prevedere il nostro comportamento in un'economia della sorveglianza. Per spezzare questa egemonia è importante il discorso sulla tassazione e la destinazione dei proventi per finanziare un reddito di base digitale. Ma è decisivo stabilire, come suggerisce Zuboff, la proprietà sociale non solo dei dati che produciamo ma soprattutto del plusvalore da noi prodotto ad uso esclusivo di Zuckerberg e amici. Sono dunque necessarie la privacy, l'anti-trust, la regolazione delle piattaforme in «public utility» come un tempo lo sono state le ferrovie, ad esempio, l'auto-organizzazione dei lavoratori digitali. Ma alla base ci dev'essere il riconoscimento del plusvalore prodotto dalla nostra forza lavoro. Dare il nome alla cosa serve anche a capire, veramente, cosa è stato e cosa diventerà Facebook. **ro. ci.**

Ocse Non diamo la colpa ai robot per i bassi salari

ROBERTO CICCARELLI

Dopo anni di propaganda digitale a schermi unificati sulla fine del lavoro causata dalla digitalizzazione e dalla robotizzazione della produzione manifatturiera il rapporto sulle «Prospettive dell'occupazione/Il futuro del lavoro 2019» pubblicato ieri dall'Ocse rovescia le previsioni apocalittiche e conferma che l'impatto dell'automazione in Italia sarà poco più alto rispetto alla media: il 15,2% contro il 14%. Sia chiaro: anche in questa sede, i ricercatori dell'Ocse parlano di «rischio», non di «realtà». Una quota più ampia di lavori, pari al 35,5%, potrebbe invece registrare sostanziali cambiamenti

nelle modalità e nella concezione. Questo lavoro sarà realizzato in maniera diversa. Non è una banalità, è la riscoperta della materialità del lavoro e delle sue condizioni sociali e giuridiche. Una conquista dopo anni di narrazioni distopiche sulla rivoluzione delle macchine che hanno attribuito all'innovazione tecnologica la responsabilità della scomparsa dei posti di lavoro. Questa moderazione degli incensieri dell'«ideologia californiana», il Verbo diffuso dalla Silicon Valley descritto in un folgorante saggio di Richard Barbrook e Andy Cameron già nel 1995, è stata adottata anche da altri pilastri neoliberali come un rapporto McKinsey del 2017 («Harnessing automation for a future that work») secondo il quale solo il 5% di tutte le professioni sarà sostituito integralmente dalle macchine o dal rapporto «The Future of Jobs 2018» del World Economic Forum secondo il quale robotica, algo-

ritmi, automazione creeranno nei prossimi cinque anni 133 milioni di posti di lavoro, 58 in più di quanti ne distruggeranno. Lo stesso Ocse, in un precedente rapporto del 2016, aveva confermato l'impatto modesto dell'automazione in Europa dove il 9% dei lavori in media è a rischio di piena o parziale automazione: in Germania il 12%, in Italia allora era il 9% in Finlandia il 6%. Ad eccezione di non pochi casi ormai, il *mainstream* e l'industria culturale in Italia che alimenta non ha ancora messo a fuoco a sufficienza questa divergenza delle previsioni rispetto alle magie tecnologiche diffuse dagli uffici marketing delle potenti *Big Tech*, anche al fine di apprezzare i loro titoli in borsa. Tuttavia, tra poco accadrà. E si aprirà una battaglia, culturale e politica, davvero interessante. Lo vediamo già nel rapporto Ocse dove si ammette che «nuovi lavori saranno creati», «sino ad ora l'occupazione complessiva è

aumentata» e tuttavia «la transizione non sarà facile». Ecco, il problema è la «transizione». Non va affrontata solo con il modello neoliberale del «cambiamento tecnologico orientato alle competenze», usato anche dall'Ocse, secondo il quale la tecnologia aumenta la domanda di lavoratori istruiti, permette di ottenere salari più elevati, anche se aumenta la disuguaglianza salariale. Qui si immagina un mercato dove gli umani concorrono con le macchine e finiscono per imitarle. Il modello va rovesciato. Oggi le macchine sono più intelligenti grazie all'enorme potenza sviluppata dalla cooperazione tra umani e algoritmi. Un approccio ispirato alla critica dell'economia politica digitale permette di riconoscere una verità tanto evidente, quanto invisibilizzata: l'intelligenza artificiale funziona nella misura in cui la forza lavoro sia dei lavoratori digitali che degli utenti delle piattaforme conti-

nuerà ad «allenare» gli algoritmi. Libri come quello di Antonio Casilli *En attendant les robots* (Seuil, sarà tradotto in italiano l'anno prossimo) o la ricerca di giuristi del lavoro come Valerio De Stefano, tra gli altri, hanno dimostrato che dietro i nostri schermi esiste un lavoro digitale e che gli algoritmi vanno contrattati perché dipendono dalla nostra cooperazione, non dalla competizione. L'ideologia californiana, invece, nasconde il lavoro necessario alla produzione di plusvalore e attribuisce tutto il potere alle macchine, e dunque ai loro proprietari, gli oligarchi delle piattaforme digitali. Al contrario la critica dell'economia politica digitale fa emergere la centralità della forza lavoro e la considera un soggetto di diritto nella produzione di una nuova «merce fittizia»: i dati estratti dai nostri comportamenti, azioni, relazioni e affetti. Non riconoscere la materialità di questa produzione, e la nostra centralità come

forza lavoro, aumenta a dismisura la precarizzazione del lavoro e della vita indotta dalle piattaforme digitali e dal loro assetto proprietario. La fenomenologia è descritta anche nel rapporto Ocse di quest'anno, in particolare nel capitolo dove si parla della «zona grigia» dove le distinzioni tra lavoro autonomo e dipendente sfumano a causa di un uso opportunistico della classificazione dei lavoratori. È quello che accade ai *riders*, ad esempio. I ciclofattori delle consegne a domicilio via «app» che il vicepremier Luigi Di Maio ha usato per un breve periodo evocando una nuova regolazione del lavoro a cui ha fatto seguito il silenzio. La partita è enormemente più grande, e investe la nostra intera esistenza. Non incolpiamo i robot per i bassi salari, per le disuguaglianze raccapriccianti in cui viviamo. Il problema riguarda il rapporto tra la tecnologia e l'occupazione, ma soprattutto la politica e il potere.